

MERCOLEDÌ XX SETTIMANA T.O.

Gdc 9,6-15

In quei giorni, ⁶Tutti i signori di Sichem e tutta Bet-Millo si radunarono e andarono a proclamare re Abimèlec, presso la Quercia della Stele, che si trova a Sichem.⁷Ma Iotam, informato della cosa, andò a porsi sulla sommità del monte Garizim e, alzando la voce, gridò: «Ascoltate, signori di Sichem, e Dio ascolterà voi!

⁸*Si misero in cammino gli alberi per ungere un re su di essi.*

Dissero all'ulivo:

«Regna su di noi».

⁹*Rispose loro l'ulivo:*

«Rinuncerò al mio olio,

grazie al quale

si onorano dèi e uomini,

e andrò a librami sugli alberi?».

¹⁰*Dissero gli alberi al fico:*

«Vieni tu, regna su di noi».

¹¹*Rispose loro il fico:*

«Rinuncerò alla mia dolcezza

e al mio frutto squisito,

e andrò a librami sugli alberi?».

¹²*Dissero gli alberi alla vite:*

«Vieni tu, regna su di noi».

¹³*Rispose loro la vite:*

«Rinuncerò al mio mosto,

che allietta dèi e uomini,

e andrò a librami sugli alberi?».

¹⁴*Dissero tutti gli alberi al rovo:*

«Vieni tu, regna su di noi».

¹⁵*Rispose il rovo agli alberi:*

«Se davvero mi ungete re su di voi,

venite, rifugiatevi alla mia ombra;

se no, esca un fuoco dal rovo

e divori i cedri del Libano».

Il testo odierno della prima lettura ci presenta il cosiddetto apologo di Iotam. Si tratta di un racconto in cui le piante vengono poste a dialogare tra loro, rappresentando allegoricamente i personaggi del contesto prossimo, con l'intento di lanciare un certo messaggio, più precisamente un avvertimento che Iotam vorrebbe far giungere ai signori di Sichem. In sostanza, dinanzi alla nomina di Abimèlech come re, egli prevede che il suo potere monarchico possa mutarsi in tirannide, a scapito

di coloro che lo hanno proclamato re. L'apologo descrive infatti gli alberi nell'atto di eleggersi un re, che alla fine sarà il rovo, perché gli alberi più nobili non accetteranno di esercitare il potere; il rovo, una volta divenuto re, impone la propria ombra e minaccia di incendiare gli alberi che non si sottomettono a lui. Il rovo è figura di Abimèlech, che, dal punto di vista di Iotam, è il meno nobile e il meno adatto a regnare.

Quanto detto fin qui riguarda il primo livello di lettura, cioè il significato letterale. Trattandosi di un'allegoria, c'è un anche secondo livello di lettura, che esprime un insegnamento morale, non bisognoso di alcun contesto storico, in quanto trasmette un messaggio sapienziale perenne, indipendente da fatti e circostanze particolari, che può essere letto nelle figure e nei simboli stessi di questo apologo.

Andando al primo livello di lettura bisogna sapere che Abimèlech e Iotam sono fratelli, entrambi figli di Gedeone, quel Gedeone di cui si è parlato nella prima lettura di ieri, suscitato in Israele come giudice liberatore dall'oppressione dei Madianiti. Compiuta la sua missione di liberatore, gli Israeliti gli offrono la possibilità di diventare re, ma egli, nella sua grande statura morale, raggiunta mediante la guida dello Spirito di Dio, rifiuta di esercitare il potere sul popolo. Anzi, al popolo che lo vuole acclamare re, egli dice esplicitamente: «Non vi governerò io [...]: il Signore vi governerà» (Gdc 8,23). Dal punto di vista di Gedeone, solo Dio può regnare su Israele; idea che ritornerà nei medesimi termini nel ministero di Samuele, anche se le circostanze lo costringeranno a istituire la monarchia. Questa occasione è però propizia per il figlio di Gedeone, Abimèlech, che aspira al trono. Approfittando di questa apertura del popolo verso la sua casa, al rifiuto del padre, si propone lui stesso come re, assassinando tutti gli altri pretendenti al trono. L'unico che sopravvive a questa carneficina è Iotam, fratello di Abimèlech, considerato da quest'ultimo come un rivale da eliminare. Abimèlech però non riesce a ucciderlo e così Iotam gli sfugge totalmente. A questo punto, quando già i signori di Sichem hanno scelto Abimèlech come loro re, Iotam si presenta sul monte Garizim e racconta questa storia degli alberi che vanno a cercarsi un re. L'apologo presenta degli alberi nobili come l'ulivo e il fico, e anche la pianta della vite; queste allegorie rappresentano l'atteggiamento nobile di Gedeone che non è sedotto dalla prospettiva del potere, ma è contento di essere stato utile ad Israele, liberandolo dalla minaccia dei suoi nemici senza chiedere nulla per sé. Questi alberi, infatti, l'ulivo che dà l'olio, il fico che produce frutti dolci e la vite, da cui si ricava il vino, offrono qualcosa di utile all'uomo, ma non chiedono niente in cambio. Le piante nominate da Iotam sono appunto l'immagine di un amore gratuito, che è segno di vera nobiltà di animo, con cui Gedeone ha amato Israele. Di contro, Abimèlech viene rappresentato dal rovo, che non produce nulla di utile ma pone delle condizioni tiranniche agli altri alberi; egli è infatti un uomo ambizioso, che non cerca il bene comune, ma solo

il potere e lo scettro del comando, per raggiungere i suoi obiettivi personali, gli unici che gli stanno a cuore. Iotam mette in guardia i signori di Sichem, dicendo insomma di fare attenzione, perché un uomo ambizioso che raggiunge il potere, non cercherà il bene dei suoi sudditi, ma userà il popolo come strumento per le sue finalità.

C'è anche un altro livello di lettura, che si può cogliere astraendo dal contesto prossimo e cercando nelle allegorie dell'apologo un significato sapienziale perennemente valido. Sarebbe troppo poco, se lo Spirito di Dio avesse mosso a scrivere l'autore sacro solo per raccontarci l'esito della vicenda di Abimèlech. In questo secondo livello di lettura, l'ulivo, il fico e la vite, come pure il rovo, possono indicare delle categorie di persone con il loro atteggiamento psicologico e con le loro abitudini caratteriali. La Scrittura approva i primi tre e condanna il quarto. I primi tre sono categorie di persone rappresentate dalle allegorie dell'apologo; esse sono da interpretarsi come simboli biblici che vanno letti nell'universo veterotestamentario. In esso, l'ulivo rappresenta la consacrazione a Dio, che avveniva appunto con l'unzione dell'olio; di conseguenza, può intendersi come immagine dei consacrati, cioè della persona che ha scelto di camminare nell'ubbidienza a Dio, trasformando la propria vita in un culto spirituale. La seconda categoria è rappresentata dal fico, albero che gli ebrei avevano presso la casa, utile per l'ombra e per la dolcezza dei frutti, simbolo della familiarità e della pace domestica; in esso sono rappresentati tutti gli uomini che scelgono la via della non-violenza e sogliono affrontare tutte le sfide della vita secondo uno stile di mansuetudine. E infine la vite, che produce il mosto per il vino, considerato dalla Bibbia come il simbolo della gioia, perché rallegra il cuore dell'uomo (cfr. Sal 104,15); la vite rappresenta tutti gli uomini che hanno la mente aperta e libera da angustie e meschinità, che pensano sempre in positivo, senza cadere mai vittime del pessimismo e senza mai chiudere le porte della speranza, mantenendo verso tutti un atteggiamento di coraggiosa benevolenza. Queste tre categorie di persone sono rappresentate dunque da questi alberi dell'apologo. Esse, ciascuna a suo modo, producono un frutto utile per la famiglia umana. E ciò sta sotto gli occhi di tutti: l'ulivo, che rappresenta la dimensione religiosa dell'uomo, ha come frutto la testimonianza della fede, che è una luce benefica per tutti coloro che incontrano un uomo di Dio. Non è un caso che essa si trovi in prima posizione rispetto agli altri. Questa categoria di persone è felice di produrre il proprio frutto per gli altri, senza cercare per sé alcuna cosa, senza alcuna ambizione personale; avendo dato agli altri la luce della fede nella propria testimonianza, si è contenti di questo, contenti di essere stati utili al prossimo nella dimensione più profonda e più importante che è, appunto, la conoscenza di Dio, la quale si comunica nella luce di questo olio. L'ulivo, simbolo della consacrazione e dell'esperienza religiosa, è anche un richiamo al culto autentico, alla lode derivante dalla fede, che Dio si aspetta da ciascuno

di noi: «Rinunzierò al mio olio, grazie al quale si onorano dèi e uomini, e andrò a librami sugli alberi?» (Gdc 9,9).

Veniamo poi al fico. Anche questa figura, dolce e familiare, in contrasto certamente con il rovo (che rappresenta tutti quegli uomini pieni di aculei, che feriscono non appena toccano qualcuno), richiama la scelta dell'uomo mansueto che guarisce con la sua dolcezza e mansuetudine quelli che si avvicinano a lui. Il frutto della scelta di uno stile di vita non violento è come un balsamo di guarigione per tutti coloro che si accostano ad un uomo mansueto: questa virtù ha una grande forza terapeutica sulle ferite e sui dolori della vita. L'uomo mansueto è il consolatore dei suoi fratelli: «Rinuncerò alla mia dolcezza e al mio frutto squisito, e andrò a librami sugli alberi?» (Gdc 9,11). Non è già una gioia essere per gli altri un punto di riferimento, una consolazione e un riparo? Non si sente il bisogno di cercare qualcosa per sé, quando si arrecano agli altri tali benefici.

La vite (cfr. Gdc 9,13), infine, rappresenta un approccio psicologico con la vita che è un'esperienza di continua apertura alla speranza del futuro. Si tratta di uno dei frutti più belli della speranza teologale: la capacità di affrontare tutte le circostanze della vita, sconfiggendo le molteplici tentazioni di scoraggiamento, che vogliono sopraffarci quando i fatti sembrano smentire la Parola di Dio. La vite è un atteggiamento teologale che non si chiude mai nel pessimismo, nel ripiegamento e nell'amarrezza della sconfitta: per i credenti non ci sono sconfitte, ma solo strade che si chiudono perché non previste da Dio. Chi vive così diventa per gli altri uno stimolo continuo a progredire verso il meglio, ad andare avanti per quelle vie che Dio apre sempre dinanzi ai suoi figli, pur in mezzo a molte prove. Anche questo è un frutto che bisogna portare a vantaggio di tutti: smantellare l'inganno del pessimismo con quelle luci di speranza che Dio ha acceso in noi nella forza del suo Spirito.